

«ΠΟΛΥΜΗΤΙΣ. Mélanges en l'honneur de Françoise Bader». Textes réunis par Alain BLANC, Laurent DUBOIS et Charles DE LAMBERTERIE, avec la collaboration d'Isabelle BOEHM, Jean HADAS-LEBEL et Bruno HELLY, Leuven - Paris, Peeters, 2012, pp. 380.

Con questo volume i curatori rendono un doveroso omaggio a Françoise Bader, rappresentante insigne della prestigiosa tradizione di studi di linguistica storica e storico-comparativa francese risalente in ultima istanza a Michel Bréal. In accordo con gli interessi della dedicataria (di cui vengono offerte una breve presentazione e una dettagliata bibliografia), il volume si divide in tre sezioni: nella prima sono raccolti i contributi inerenti la linguistica greca, nella seconda (a sua volta suddivisa nelle sottosezioni *Anatolica*, *Orientalia*, *Septentrionalia* e *Occidentalia*), si trovano lavori dedicati alle altre lingue indoeuropee. Infine, la terza sezione contiene contributi dedicati alla storia della linguistica e alla metodologia della 'grammaire comparée'. Completa l'opera un utile *index verborum*.

La sezione di linguistica greca è aperta da un contributo di Alain Blanc che prende in esame l'aggettivo greco ἄπλετος "immenso, vasto, ecc.", aggettivo poco studiato e privo di etimologia soddisfacente, e ne propone un'analisi come composto *bahuvrīhi* *ἄ-πλέτ-ετος "che ha molta estensione" (> ἄπλετος per aplogia).

Michel Casevitz, passando in rassegna le denominazioni di Hermes nell'inno omerico a lui dedicato, si sofferma in particolare sullo statuto lessicale e semantico del termine φιλῆτης "ladro, furfante" e conclude che si tratta di un termine espressivo e di uso esclusivamente poetico che non indicherebbe semplicemente un comune predone, ma piuttosto una figura molto ben caratterizzata di ladro 'professionista', dotato di abilità e ingegno particolari e che agisce soprattutto di notte.

Nel contributo di Laurent Dubois vengono presi in esame due fatti relativi al dialetto tessalico: il primo è lo statuto della forma εἶε "era" (3^a pers. sg. del verbo "essere", presente in un'iscrizione di Scotussa, in Pelasgiotide), riconsiderato alla luce dei più recenti ritrovamenti epigrafici della città di Larissa, che attestano da una parte la forma di 3^a pers. sg. εἶς, dall'altra la forma di 3^a pers. pl. ἦεν, esattamente sovrapponibile al tipo omerico corrispondente. A causa dell'ambiguità e scarsità dei dati, l'A. non prende una posizione definitiva circa la forma εἶε ma osserva che, se fosse antica, sarebbe un corrispondente esatto di ved. *ása* (< i.e. **e-h₁s-e*) e potrebbe costituire un punto a favore dell'ipotesi di Françoise Bader circa la genesi della forma omerica ἦεν "era" tramite l'aggiunta di un antico pronome enclitico alla forma *ἦε originariamente priva di desinenza. Il secondo fatto è la possibile interpretazione dell'antroponimo *Οἴλυκος (per la sua ricostruzione cfr. Οἴλυκίδας, etnonimo attestato in Tessaglia, e la variante Οἰόλυκος con vocale compositiva) come un composto a reggenza verbale ο(φ)ι-λυκος formato da οἷς "pecora" e da un nome radicale con semantica agentiva dalla radice λυκ- nella sua accezione di "guardare, osservare", come ravvisabile nel verbo λεύσσω, dunque "colui che osserva le pecore".

All'ambito tessalico è legato anche il contributo di José Luís García-Ramón e Bruno Helly, che prendono in esame due epiclesi della dea Ennodia attestate in due iscrizioni di Larissa. La prima, στροπικά, è il risultato di una rilettura dell'iscrizione ad opera di Helly, laddove i precedenti editori dell'iscrizione leggevano στρογικά. L'epiclesi deriverebbe da una forma στροπά "lampo, tuono", attestata in varie glosse e probabilmente ricollegabile - nonostante il dossier sia estremamente complesso e i dettagli fonetici e morfologici non siano ancora stati del tutto chiariti - a numerose altre forme, come ἀστραπή e ἀστεροπή, relative alla stessa sfera semantica e designerebbe dunque

Ennodia come una dea collegata in qualche modo ai lampi/tuoni. La seconda epiclesi, Μυκαικά, è interpretata dagli autori come un derivato da una forma tessalica *μυκαια “tomba”, a sua volta riconducibile a μύκη “id.”, attestato in una glossa del lessico Suda come μύκη ·θήκη. Secondo gli autori, questa etimologia sarebbe confortata da un lato dai paralleli in altre lingue indoeuropee di gr. μύκη (a.isl. *múgi*, *múgr* “mucchio”, ags. *múga* “mucchio di grano”) che farebbero pensare a uno sviluppo semantico “mucchio” > “mucchio di terra sopra la sepoltura”, dall’altro da alcune attestazioni epigrafiche che sembrano riconnettere Ennodia anche al culto dei morti.

Charles De Lamberterie dedica un ampio articolo – partendo dai dati dei dizionari etimologici e confrontandoli con le evidenze testuali – all’esame critico delle forme greche che si presentano come ἤ/ἦ, nel tentativo di definirne i rapporti reciproci e di distinguere i casi di omonimia da quelli di polisemia. In particolare, sviluppando uno spunto critico di F. Bader, l’A. sostiene che tanto la forma omerica ἦ “disse” quanto la particella asseverativa/interrogativa ἦ siano l’esito della forma di strumentale di una base pronominale indoeuropea *(h₁)e/o- cristallizzatasi in avverbio con il significato di “così”.

Partendo dall’osservazione che nelle culture antiche, ma anche in tradizioni contemporanee, la forma per “vino” è prioritaria rispetto a quella per “vite/vigna”, Jean-Louis Perpillou argomenta in favore del fatto che le forme lat. *uītis* “vite”, gr. mic. *we-je-we* (= *ῥέγερες* “viti”) siano derivate – in maniera indipendente e ad altezze temporali diverse, oltre che con mezzi morfologici diversi – dalla parola per “vino” (lat. *vīnum*, gr. *οἶνος*).

Giovanna Rocca presenta una nuova iscrizione greca, una *defixio* su lamina plumbea – proveniente da Selinunte e parte di un corpus più ampio di acquisizione recente da poco pubblicato – contenente una lista di antropomi (sfortunatamente tutti mutili).

Nel suo contributo dedicato alla storia e al significato del termine greco ἐρυσίπελας “erispila”, termine che designa una malattia della pelle (ma per i Greci anche degli organi interni), Françoise Skoda passa in rassegna gli usi principali che di questo termine vengono fatti nella letteratura medica e conclude che l’etimologia – tradizionalmente accettata – ἐρυσί-πελας “che fa arrossare la pelle” non è del tutto plausibile sul piano formale, in quanto se il primo membro fosse da riconnettere al verbo ἐρεύθω la forma attesa per un composto del genere sarebbe piuttosto *ἐρευσίπελας. Basandosi sui dati della sua ricognizione testuale, l’A. riconduce invece il primo membro del composto al verbo ἐρύω “tirare” e pone dunque come significato originario del termine quello di “che tira la pelle”; a questo primo significato si sarebbe poi affiancato quello di “che fa arrossare la pelle” per accostamento paretimologico del primo membro alla famiglia di ἐρεύθω, ἐρυθρός.

Xavier Tremblay propone l’etimologia di tre parole greche: per ἡλίβατος l’A. esclude, dopo una ricognizione filologica dei luoghi interessati, i significati di “scosceso” e “inaccessibile” proposti dai dizionari, mantenendo come senso originario quello di “alto/profondo”, e ne propone un’analisi (non convincente in tutti i suoi passaggi) secondo cui il primo membro ἡλι- (< *ἄλι- con allungamento metrico) sarebbe o il dativo di un nome radicale dal significato di “altezza” (cfr. lat. *altus* “alto”, air. *alt* “scogliera”, ecc.) o la forma compositiva (secondo il sistema di Caland) della già citata forma in -τό- dalla medesima radice. Per χάος “abisso”, l’A. rigetta il tradizionale collegamento con χάσκω “spalancarsi/stare a bocca aperta” e ne propone la derivazione da una radice indoeuropea *g^hau- “mancare” a vocalismo *a*, la cui ricostruzione si basa soprattutto sulla forma aav. *gāuš* “peccò”. Per ξίφος, infine, l’A. propone la derivazione dalla radice i.e. *k^(u)suej^h- “gettare, scagliare”, che in iranico si presenta in formazioni aggettivali ruotanti intorno all’idea di

“rapido” (cfr. av. *xšuiβra-* “rapido”): ξίφος significherebbe dunque all’origine “lo strumento rapido”.

La sezione dedicata alle altre lingue indoeuropee si apre con un contributo di Calvert Watkins che, discutendo dell’etimologia dell’antroponimo anatolico *Tarhu(nta)-zalma-* – attestato in più lingue anatoliche – ne sostiene l’interpretazione come un composto possessivo dal significato “che ha *Tarhun* (il dio delle tempeste) come protezione” e aggiunge al dossier di forme un antroponimo germanico ricostruibile come **ansu-helmaz* “che ha un dio come protezione” (aat. *Ans(i)-helm*, ags. *Os-helm*) il cui secondo membro sarebbe l’equivalente esatto di *-zalma* attestato in anatolico e derivante da i.e. **kél-m(n)o-* “protezione”, formazione tematica a partire da un astratto atematico **kél-men-*. Confrontando anche la locuzione vedica *mitrásya várūṇasya śárma* (dove *śárma* <**kélmen-*), “protezione di Mitra e di Varuṇa”, l’A. conclude tuttavia che queste tre attestazioni – a causa del loro contenuto generico, riconducibile a un universale religioso e culturale – sono verosimilmente da considerarsi non come continuazione di una formula indoeuropea ma come formazioni indipendenti.

Segue la sottosezione dedicata alle lingue indoeuropee orientali, aperta da un contributo di Alain Christol che prende in esame la forma osseta *ævray* “nuvola” – forma la cui etimologia tradizionale come derivante da i.ir. **abhra-* “cielo” è resa assai incerta da problemi di ordine fonetico e morfologico – e la analizza come continuatore di un composto **abra-rāga* “pietra del cielo”, una forma appartenente all’ambito mitologico-religioso e che sarebbe da riconnettere al rituale della preparazione del *soma*.

Successivamente, Jean Kellens propone una revisione del significato di i.ir. **úpara*, di cui a partire da Bartholomae si è detto che in avestico subisce un’evoluzione in “superiore” – sia in senso spaziale sia in senso astratto – mentre in sanscrito conserva l’antico significato di “prossimo, ulteriore”, salvo in alcune attestazioni vediche che mostrerebbero traccia del medesimo slittamento semantico (mai giunto a compimento). Al termine dell’analisi delle evidenze testuali, Kellens stabilisce in primo luogo che il mutamento semantico da “prossimo, ulteriore” a “superiore” non è un fatto indo-iranico ma unicamente iranico, in secondo luogo che in avestico il senso di “superiore” non è generalizzato ed è riscontrabile solo in senso rigorosamente spaziale, mai astratto.

All’analisi dei casi di accostamenti di forme quasi omofone ma etimologicamente irrelate in vedico (cui l’A. si riferisce con l’evocativo termine di *figurae non etymologicae*, v. l’esempio *sóma-/stóma-*) è dedicato il contributo di Jared S. Klein. In particolare, l’A. prende in esame casi in cui la vicinanza fonologica risieda nel segmento radicale e mostra con dovizia di dati come questi accostamenti costituiscano una parte importante della trama dei testi vedici, anche in virtù della loro collocazione in sedi metricamente significative.

Nel contributo di Bruce Lincoln vengono prese in considerazione tre parole dell’antico persiano il cui significato ruota intorno all’idea di “piccolo” o di “grande”. Di *kamna-* “piccolo” viene sottolineato l’utilizzo dualistico che traspare dai testi: l’aggettivo, sempre riferito alla scarsità del numero di seguaci di un comandante, viene utilizzato solo per descrivere il brillante successo politico di Dario e – all’opposto – la rovina dei suoi oppositori. Per quanto riguarda la forma *maθišta* “grandissimo” – il cui grado positivo *maθ-* (cfr. *mas-*) non è più attestato in antico persiano – l’A. nota un certo grado di opacizzazione, in quanto tale carica viene attribuita a divinità o persone di rango inferiore a quelle cui viene attribuita la qualifica di “grande”. Proprio la parola per grande, ap. *vazrka-*, viene presa in esame per ultima da Lincoln, che osserva come l’etimologia tradizionale che la collega ad av. *vazra-* (forma che designa un certo tipo di mazza da combattimento) sia da rigettare in virtù del differente status semantico delle due parole, la prima

delle quali è utilizzata solo in riferimento ai rappresentanti più prominenti in una data gerarchia, mentre la seconda al contrario è associata a figure intermedie o addirittura estremamente negative.

A partire dal celebre passo di RV X, 90 relativo al sacrificio di *Puruṣa* e collocandosi nella discussione circa l'interpretazione della natura di questo sacrificio come concreta (e cruenta) o piuttosto come simbolica e spirituale, Francine Mawet effettua una ricognizione sugli usi del preverbo sanscrito *vi-*, concentrandosi in modo particolare sui verbi dal significato di “distribuire”, tra cui *vi-DHA-* che compare proprio in RV X, 90.11; al termine dell'analisi l'A. conclude che nel caso di basi verbali ruotanti intorno al significato di “porre”, non vi sono gli elementi per postulare un'evoluzione della semantica dei verbi preverbatati con *vi-* verso un senso concreto di “tagliare, tranciare, sacrificare” e interpreta dunque il passo vedico nella direzione di una generica equivalenza tra le parti di *Puruṣa* e i vari elementi concreti ad esse paragonati.

Proseguendo con i contributi dedicati alle lingue indoeuropee altre rispetto al greco, la sottosezione *Septentrionalia* è aperta da Claire Le Feuvre con un'analisi dell'avverbio slavo *nizъ* “in basso”. Constatata l'insufficienza – per motivi sia fonetici sia sintattico-lessicali – dell'etimologia tradizionale che interpreta tale avverbio come un derivato del preverbo indoeuropeo *ni-* “in basso”, l'A. interpreta questa parola come continuazione di proto-sl. **ni-zo-n* (< i.e. **ni-ǵ^hh₁-ó-*) un composto costituito proprio dal preverbo *ni-* e dalla radice **ǵeh₁-* “muoversi” (cfr. sscr. *hā-* “muoversi”, ingl. *go*, ted. *gehen* “andare”, ecc.) e cristallizzatosi in funzione avverbiale.

Nel più vasto contesto della problematica della continuazione in balto-slavo degli antichi gradi lunghi indoeuropei, Daniel Petit prende in esame il caso del verbo lettone *smiêt* “ridere” (pret. *smêju*) e conclude che esso non costituisce una valida testimonianza per la questione in esame in quanto l'intonazione circonflessa che esibisce nell'infinito e nel preterito non rappresenta la continuazione di un antico grado allungato indoeuropeo ma è piuttosto il risultato di innovazioni analogiche (rispetto ai verbi con radici terminanti in laringale) interne allo sviluppo del lettone.

Si passa poi all'ultima sottosezione relativa alle lingue indoeuropee diverse dal greco, *Occidentalia*: Dominique Briquel prende in esame un'etimologia antica, ed evidentemente erranea, di lat. *Aborigines*, secondo la quale il termine risulterebbe da un incrocio di lat. *ab* “da” e gr. ὄρος “montagna” e designerebbe dunque una popolazione di montanari. Riprendendo una tradizione antica secondo cui gli *Aborigines* sarebbero anticamente fuggiti sulle montagne per sfuggire al diluvio e sarebbero dunque identificabili con i Pelasgi, l'A. formula l'ipotesi secondo cui l'interpretazione paretimologica degli *Aborigines* come montanari (con le relative tradizioni e implicazioni “pelasgiche”) avrebbe avuto origine nel *milieu* culturale epirota.

Pierre Flobert fa una rassegna delle realtà etniche designate nell'antichità con il tipo onomastico *Veneti* – concentrandosi in particolare su quelle popolazioni così denominate che occupavano in età antica i territori dell'attuale Normandia – e concludendo che a questo “ramo” dei Veneti andrebbe ascritto anche il popolo che nelle fonti latine porta il nome di *Venelli* o *Vnelli*.

Jean Hadas-Lebel riprende in esame i dati relativi il suffisso di mozione femminile *-i* dell'etrusco e conclude che l'ipotesi di un'origine italica di tale suffisso in etrusco (senza che sia possibile specificare quale lingua sia stata la fonte della sua induzione) rimane la migliore.

Nel suo contributo dedicato al dossier etimologico del teonimo lat. *Ceres*, Pierre Monteil analizza dettagliatamente i rapporti tra le numerose forme implicate; la conclusione più importante (seppure certamente non definitiva, in quanto il dibattito etimologico resta aperto) è la ricostruzione della radice di lat. *Ceres* (nonché di gr. κορέσαι, ecc.) come **k^herh₁-*, invece che **k^herh₃-* come si ritrova più comunemente nei repertori etimologici; per quanto riguarda il nome della divinità, l'A. sostiene che si tratti semplicemente di una regolare formazione a suffisso in sibilante che

originariamente avrebbe avuto il significato astratto di “sazietà” (cfr. la parallela forma tematica testimoniata da gr. κόρος) e sarebbe stato in seguito utilizzato come teonimo, rimanendo in questo modo isolato anche nel lessico latino rispetto alle formazioni corradicali (come ad es. *crēscō*).

Claude Moussy si concentra sulle forme preverbate in *com-* presenti nell’opera di Tertulliano – analizzandole dal punto di vista della forma e della funzione che in essi è svolta dal preverbo – e conclude che almeno ventitré di queste formazioni sono di certo creazioni di Tertulliano (non vengono considerati i possibili usi semanticamente innovativi di forme preverbate già esistenti) e che anche parte dei neologismi in *com-* presenti nella *Vetus Latina* potrebbero essere di coniazione tertulliana.

Prendendo spunto dall’occasione di rendere noto al pubblico il testo di una breve iscrizione messapica ancora inedita e concentrandosi sulla forma *Šoranneihi* (gen. sing. del gentilizio *Šorannes*, tema in *-ya-* < i.e. **-yo-* con successiva palatalizzazione della vocale tematica), Carlo de Simone vede in essa un’ulteriore documentazione della sostituzione dell’antica terminazione di genitivo singolare messapico *-ī* dei temi in *-a-* (< i.e. **-o-*) con una terminazione morfologicamente più trasparente *-aī* (*-eī* per assimilazione nei temi in *-ya-*) in cui la vocale tematica è “restaurata” e separabile dalla desinenza di genitivo vera e propria.

Nella terza e ultima sezione del volume è presente un contributo relativo a lingue non indoeuropee: Alain Lemarechal prende in considerazione un prefisso **aR-* attestato in varie lingue austronesiane (con realizzazioni fonetiche che variano da lingua a lingua) e che sincronicamente funziona in vario modo come marca di diatesi; l’A. ipotizza che tale prefisso sia l’esito di un processo di grammaticalizzazione a partire da un’antica radice verbale, ricostruibile per il proto-austronesiano, dal significato originale di “prendere”.

Vi sono poi due contributi dedicati alla storia della linguistica e alla metodologia della comparazione linguistica. Maria Patrizia Bologna presenta alcune considerazioni relative alla riflessione metodologica sulla *grammaire comparée* nella scuola linguistica francese; ripercorrendo momenti estremamente significativi di questa riflessione nelle parole dei suoi protagonisti, l’A. mette in evidenza le più importanti linee di sviluppo di questa scuola (tra le quali riveste un ruolo di primissimo piano il riconoscimento della natura di scienza storica della linguistica comparativa), a partire dal suo fondatore Bréal fino alla sintesi operata da Meillet nel suo celebre libro sul metodo comparativo in linguistica storica.

Infine, Pierre Swiggers si sofferma sulla riflessione di Antoine Meillet riguardo allo statuto della *grammaire comparée*, mettendo in luce i principali nodi teorici e metodologici e facendo “parlare” il grande linguista tramite numerose citazioni che rivelano ancora una volta la potenza e la sistematicità del pensiero meilletiano nel campo della ricostruzione linguistica.

In conclusione, i contributi raccolti in questo volume rendono bene l’idea degli interessi della dedicataria e costituiscono allo stesso tempo una bella testimonianza della fecondità del suo magistero, come non mancano di sottolineare gli autori stessi dei singoli contributi, allievi e amici di questa grande studiosa.

[Francesco Dedè]